

**ALLA MEMORIA
DI CARLO DE
BLASIO BARONE
DI PALIZZI E DI
PETRAPANNATA**





557.14

PUBBLICAZIONE IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DEL BARONE CARLO DE BLASIO.

55 f
14

ALLA MEMORIA

DI

CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1866.

ORAZIONE

SCRITTA

DAL CANONICO PAOLO PELLICANO

PEI FUNERALI

SEGUITI A REGGIO CALABRIA

A X MARZO MDCCCLXV.

» Meminisse posteros volo, qui satis superque memoriæ meæ tribuent, ut majoribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in periculis, offensivum pro utilitate publica non pavidum, credant. Hæc mihi in animis vestris templa, hæ pulcherrimæ effigies... nam quæ saxo struuntur pro sepulcris spernuntur. Proinde socios et cives precor ut, quandoque concessero, cum laude et cum bonis recordationibus, facta atque famam nominis mei prosequantur. »

TIBER. *apud Tacit. lib. IV.*

Ahi! come spesso la fuggevole brevità dell' umana vita ci raccoglie a compiere doveri di lutto e di dolore presso ad esanime spoglia di estinti amici!...

Ma s'è triste esperienza che il cuore anzichè aprirsi a gioia debba sovente sentirsi stretto da affanno, e se durante il breve giro della vita terrestre è giocoforza sostener sempre angosce e tormenti, tuttavia rendesi pressochè insoffribile, e quasi dall'umana forza invincibile, un dolore che fatalmente colpisce, allorchè trabocca nella tomba la cara esistenza di persona, la quale seppe con lodevoli fatti acquistar dritto alla riconoscenza e gratitudine altrui.

Un tal duolo poi rendesi affatto impossibile a sostenere, stringendo quasi a morte il cuore, quando

crudelmente colpisce coloro, che uniti all' estinto con vincoli di filiale amore e di sangue, sentono troncarsi repentinamente ogni affetto, ogni speranza che dolcemente legavali a quella spenta vita.

Cittadini, dolore ed amore qui ci uniscono attorno al freddo cadavere di un nostro concittadino, per compiere un mesto rito, il quale, mentre da una parte torna accetto al Dio delle misericordie, dall'altra ne porge il destro di compiere l'onoratissimo e consolante uffizio di rendere un tributo di onore e di pianto, che giustamente si debbono ad uomo sì benemerito e per domestiche e per cittadine virtù: virtù che con la più splendida pienezza si appalesarono nella vita dall'Eterno accordata al rimpianto CARLO DE BLASIO Barone di Palizzi; virtù che per la ineluttabile eloquenza dei fatti che qui appresso verremo producendo, varranno a fargli meritare, anche di là dalla tomba, la sentita gratitudine dei suoi concittadini, ed il dolce vivissimo affetto dei suoi e degli amici suoi amatissimi. Quindi senza sfoggio di eloquio, nè lusso di scienza, io dirò semplice e brevemente, come detta amore e dolore, quello che il debito di mestissimo ufficio mi impone, e che l'affetto e la riverenza m'ispirano verso la virtù di un ottimo, dolce e zelante Padre di famiglia. Dirò come, dotato di animo vigoroso, nell'avversa e nella prospera fortuna, nella servitù della Patria e nei trionfi della libertà, nei dolori della persecuzione e nel tripudio della pace, nello esercizio delle cariche e sul letto di morte, non mai la nobile alterezza dell'animo

simenti. Fermo, forte, tranquillo nell' adempimento del dovere, fu sempre uguale a sè stesso.

Ella è verità dalla sapienza del Cielo proclamata, e dalla quotidiana esperienza confermata, che da forti e virtuosi padri nascon forti e virtuosi figli. È risaputissimo quel « *fortes creantur fortibus et bonis.* » Le istorie della umana vita offrono in pruova di questa verità tali e tanti esempi, che desta disdegnosa ammirazione un figlio, il quale mostrasi degenerare dalle virtù paterne; e può ben dirsi, che venga generalmente ritenuto come una *anomalia* nel corso delle leggi ordinarie della natura e della morale.

Ciò posto, dovendosi tributar lode alle virtù di un figlio, giusta cosa è ripeterne dalla sorgente, che è quanto dire, dal genitore il pregio.

Debbo, o Reggini, riputar vano qui ricordare alla vostra mente ed al vostro cuore la santa proibità, la eminente vangelica carità, e tutte le innumeri nobilissime virtù, di che dura ancor fra noi e durerà lungamente la memoria, ond'era bellamente fregiato, il barone Tiberio de Blasio padre dell'estinto Carlo: debbo, io dico, riputar ciò vano, perocchè dopo il volger di sì lungo tempo, restano ancora le luminose tracce di quella santa virtù, e nei sacri recinti di molti nostri tempj, e nei cuori di cento e mille beneficati. Si abbia anch'ella quell'anima nobilissima oggi un pio ricordo fra i suoi concittadini.

Da cotanto virtuoso padre sortì sua origine Carlo nel 1804, e dalla non meno buona e virtuosa madre signora Caterina Genoese; ed a tali genitori era dal

Cielo commessa la educazione di lui. Nel che fare, essi non omisero alcuna di quelle affettuose cure che valgono a gettare nell' ancor tenero cuore e nell' alma ingenua dei fanciulli i primi germi di vera virtù, che col procedere degli anni render debbono alla società dei buoni e virtuosi cittadini. Ed in vero, varcata appena quella tenera età in cui è più facile apprendere dal labbro dei genitori le prime dottrine, e le prime parole di religione, di amor di patria, e di famiglia, il giovinetto Carlo che già dava i primi segni della sua ottima indole, veniva posto in educazione nel seminario di questa archidiocesi; nella ferma fiducia che colà, dove suole religione e dottrina, meglio che fra le domestiche mura ottenere pieno e lodevole incremento, sarebbero meglio progrediti come negli anni così nel senno e nella pietà il cuore e la mente del giovinetto. Ed a queste speranze dei genitori Carlo largamente rispose.

Fu a quel tempo, che il barone Tiberio per la usata generosità di cuore, ospitava in sua casa il Maestro Armentano dell'ordine de' predicatori, appresso vescovo di Mileto; ed alla pietà e dottrina di quel degno religioso affidava pienamente la educazione del figlio ritirato all'uopo in famiglia. Così ben guidati dai più teneri anni i primi difficili passi giovanili di Carlo, poteva di leggieri prevedersi; ed a ragione doveasi sperare, che la buona semente caduta in buon terreno, avrebbe dato a suo tempo felice ed abbondante raccolto. Difatti ebbero i genitori la consolante ventura di vedersi sorgere rigogliosa a lato

quella giovine pianta, ferace dei più squisiti frutti di rispettosa ubbidienza, d'inalterabile docilità, di esemplarità al rimanente della famiglia, di sentita carità per i miseri, di dignitosa urbanità verso gl' inferiori; ed al tempo stesso la patria vide sorgere nel suo seno un giovane cittadino, nobile nel suo contegno, d'ingegno pronto e svegliato, morigerato, rifuggente i vizi onde suole tristamente bruttarsi la incauta gioventù, plaudente ad ogni opera di virtù e premuroso d'imitarne la pratica, ed infine sensibilissimo, ed oltremodo tenero del bene, del nome e dell'onore della sua terra natia.

In così lodevol modo, caro ai suoi, pregiato dagli amici, stimato dai suoi concittadini e benedetto dai miseri da lui consolati, veniva dal volere dei suoi genitori, che per lui era più che legge, chiamato a quello stato di vita sociale, dal quale dipende in gran parte il benessere civile e morale delle famiglie, delle città, delle nazioni; allo stato, dico, coniugale, che divien pegno e sicurtà di felice avvenire, se coloro che sennatamente lo abbracciano, possono offrire nei loro pregi di mente e di cuore una guarentigia per la educazione dei loro nati. Mentre che per contrario gravissimo è il male che proviene dalla sconsigliata unione di due esseri, i quali, o perchè disarmonizzanti nel sentire, o perchè mancanti delle doti necessarie a formare un buon padre ed una buona madre di famiglia, o anche perchè insozzati nei vizi, non possono dare alla società altro che frutti guasti e corrotti, più per macchia di origine che per propria

colpa. Fortunata, le mille volte fortunata, quella città, quella nazione, la quale fidente nella bontà di coloro che son chiamati alla nobile missione di costituir le famiglie, può aspirare ad una prosperità ognor crescente in ragione delle virtù dei cittadini che ad ora ad ora vede nascersi in seno!

A queste nobili idee fermamente ispiraronsi i genitori de Blasio, allorchè trattossi di eleggere una consorte al loro giovane figlio, nella quanto gentile, tanto saggia signora Teresina dei marchesi Gagliardi.

Da tale avventurata unione, dalla quale doveasi ogni bene promettere, perchè stretta da un nodo con cui legavansi due cuori virtuosi, venner quei frutti felicissimi che sogliono prodursi là dove spandesi, come benefica rugiada, la benedizione del cielo e dei propri genitori. In effetti fra le domestiche pareti di quella nobile e virtuosa famiglia non fu mai discordia che ne alterasse la dolce quiete, non grave disgusto che potesse turbarne il reciproco affetto, non riluttante volontà che ne rompesse la bene intesa armonia. Ma un amor costante, un'unità di affetti, un concorde sentire, una dolcezza d'indole; pregi tutti che legati ad una probità di vita esemplare, formavano la invidiabile sorte di quella fortunata casa.

Frattanto dal casto vicendevole amore dei novelli sposi ottenevasi larga tenerissima prole: per lo che il nuovo affetto di genitore ed il dovere di buono e saggio padre cominciavano a premere con potente forza il cuore del giovane Carlo; ma egli, sempre animoso, a pieno soddisfacimento dell'uno, ed a com-

pleto esequimento dell'altro, volse quant'era il suo potere all'educazione ed istruzione dei figli. Nel che, accordando e le sue cure e i suoi consigli con quelli della non meno di lui saggia e diligente consorte, così bene riuscì, che venne largamente compensato il suo paterno cuore, e rese paghe le sue più alte speranze.

Pervenuto, o signori, a questo punto della vita del nostro lagrimato defunto, io credo miglior consiglio esigere dalla lealtà del vostro cuore quelle giuste espressioni di lode, che sul riguardo ei seppe meritarsi. Le cure instancabili, il disinteresse, l'amorosa premura, l'indomabile zelo, da lui posti nel dare e nel procurare educazione ai figli suoi diletti, son cose divenute di tale esemplarità fra noi, che sovente, confessiamolo pure, vengono proposte ad esempio altrui.

Potrei d'avvantaggio, contristati uditori, più minutamente venirvi esponendo tutte le rare doti e le pregevoli qualità che il compianto barone resero degno di ammirazione e di lode riguardato qual buono e virtuoso padre di famiglia; ma la luce dei fatti, palesi a chiunque, fa sì che io mi restringa soltanto a riprodurre i tratti più culminanti e commendevoli della vita di lui, come buono e virtuoso cittadino.

Ogni virtù, per grande, per nobile che sia, qualora resti una idea astratta sol vagante nell'ambiziosa mente di chi si contenta di null'altro che di contemplarla, non merita l'onore della lode; perchè manca delle ispirazioni a grandi opere; perchè non

offre le dolci attrattive della pratica, dalla quale solamente possono ottenersi beni reali ed effettivi. L'uomo quindi, destinato a vivere in rapporti di amore e di fratellanza con gli altri uomini, allora acquista dritto alla estimazione altrui, che la virtù, la quale dice professare, mette in piena pratica a pro del suo simile, sì che questi consolante bene ne tragga. Cosiffatta lode, e sì bella stima, non è chi possa negare al nostro de Blasio; il quale in cento difficili rincontri, in ardui e disastrosi impegni, in complicatissimi e talvolta perigliosi fatti, non seppe mai negare l'opera sua ed il suo consiglio, sol che potuto avesse sperare, che l'effetto dei suoi sforzi sarebbe tornato a bene dell'amico, del protetto, dell'oppresso a lui ricorrente.

Egli valeasi dei mezzi fornitigli dall'alta sua condizione sociale per sollievo degl'infelici, per veder pago e contento il cuore di un amico, e per soddisfare infine la sua ardente brama di rendersi, come che sia, utile altrui. Talchè non pur da questa città, ma dalla provincia intera accorrevasi per aver da lui di ogni maniera conforto. E rendevalo più pregiato e distinto il vederlo con egual sorriso e benignità di modi accogliere ed il grande che lo pareggiava in grado, ed il modesto artigiano che ne implorava il favore. Nel che fare ei si porgeva con tanta dolcezza, che, aggiunta agli altri suoi doni, compieva nella sua persona l'incanto di una seduzione predestinata, rendendosi caro ed utile a tutti.

Per sì nobile e generoso carattere era il de Bla-

sio in altissima stima venuto, e però i più delicati incarichi, siano riguardanti gl' interessi della provincia, siano quelli del comune, erano in preferenza affidati alla sua energica e patriottica operosità. Le più importanti deputazioni che si creavano nell' interesse del pubblico bene recavansi tosto a pregio averlo per uno dei componenti, ed egli le commessegli incombenze con probità ed indicibile sveltezza di ingegno adempiva. Basti ricordare lo istancabile zelo da lui dimostrato in due luttuosi avvenimenti dai quali fu questa città contristata.

Allorchè nel 1846 questa nostra popolazione, inquieta per minaccia di assoluto difetto di pane, turbavasi, Carlo de Blasio, presto accorrendo ai lamenti del popolo, volò per buona parte dei paesi della provincia, e, come uomo provvidenziale, tanta qui recò copia di granaglie, che videsi di un tratto calmata la pubblica apprensione, ed i cittadini rinfrancati dalla più desolante inquietudine.

Non men doloroso fu per noi quel tempo in cui l'esiziale cholèra, dopo di aver travagliate molte altre provincie, minacciò flagellare la nostra. Fu allora che il de Blasio destinato ad ispettore della pubblica salute, non risparmiò fatica, non disagio per adempiere alla importantissima sua missione. Ed era edificante il vederlo abbandonare in quei giorni e casa e famiglia, rinunciare a cibo e riposo, per correre con affannata lena colà dove credeva poter dall'opera sua venir bene ai suoi concittadini.

Le quali cose, e tante altre che qui sarebbe lungo

riprodurre, gli fruttarono la più invidiabile popolarità.

La parola popolarità, benchè di frequente sul labbro di tutti risuoni; tuttavia avviene di rado che al vero suo significato risponda; perocchè essa in sè contiene un gran segreto che non è dato a tutti scoprire, non a tutti è facile possedere. Intendo la popolarità vera, cioè quella che non comprasi con vili concessioni agli errori altrui, ma che cinge di una aureola prematura l'onesto uomo vivente. Per quanto n'è dato dalla storia scuoprire, per precipua condizione di tal popolarità soda e durevole, richiedesi, che ella sorga sopra inconcusse certezze e su perseveranti direzioni. L'uomo di cui è ben riconosciuto il disinteresse, ma che sovente muta lo indirizzo del suo spirito, meriterà, conserverà forse la stima, ma non meriterà, non conserverà mai nè la fiducia nè l'autorità. Non regna sulle anime che il convincimento invincibile, specialmente quando questo serve ad una causa che interessa le generazioni, e quando il fatto vi rialzi e faccia meglio apparire la fermezza della condotta e lo splendore del sacrificio. Eppure siffatte condizioni anche adempiute, non è impossibile che un uomo sfugga alla popolarità, se alcun che di benevolo, e di benefico non tempri in lui la forza del carattere, e non ne mitighi l'alterezza. La bontà è la sola che rende popolare; e l'uomo cui essa manca non otterrà mai l'amore; senza del quale può ben sussistere la riputazione, ma non quella popolarità cui aspira il buono ed il benefico, e special-

mente il vero cristiano nato ed educato nella legge di un purissimo amore verso il suo simile.

Ora, considerato Carlo de Blasio quale l'abbiamo veduto sin dalla sua prima gioventù, affabile ognora ed ameno con tutti, indefesso nel procurare il bene altrui, e nel procacciarsi con incantevole attrazione l'amore di tutti, a me pare potersi ben riconoscere in lui, il complesso di tutte quelle doti, che definiscono e giustificano la popolarità che egli meritamente ottenne.

A maggior luce intanto del vero, e della virtù che tanto onora la memoria del nobile estinto, ci è mestieri toglier dall'oblio, e mandare alla ricordanza dei posterì quel tratto della vita di lui, nel quale più splendidamente che mai rifulsero le eminenti doti del suo generoso e patriottico cuore.

È triste, è vero, il richiamare alla mente le scene di dolore e di sangue compiute in questa nostra terra, e delle quali foste tutti spettatori dolenti, nei politici avvenimenti del 1847 per opera della efferata barbarie d'inumani oppressori; ma non pertanto brilla il cuore in pensando quanti sacrifici compironsi allora con bello ed imitabile esempio di patrio amore, e quanti fatti di animosa patriottica virtù ebber luogo in quell'epoca di crudeltà e di sventura.

Ed in quel tempo, in cui o la viltà o la timidezza, o una inqualificabile prudenza tenean lontani dai compromessi e condannati politici, tutti, e forse anche gli amici e i congiunti, in quel tempo appunto

il barone di Palizzi franco, ardito, e consigliando solamente il suo cuore, faceasi ora alle carceri, ora ai tribunali, e spesso anche alle case delle autorità e dei magistrati, patrocinando la causa degl' infelici, o detenuti, o fuggiaschi, attenuando i fatti, scusandone le intenzioni, e financo pregando e piangendo per loro e per il loro paese. Nè questo eroico patriottismo venne in lui meno per lo sempre più incrudelire della persecuzione contro i politici compromessi. In effetti, egli fecesi a Napoli tosto che quelli furono trascinati agli ergastoli e alle galere. Fu quivi primo ad apparire sul piroscalo che recava quei miseri, lor procurando ogni maniera di conforto, primo a trovarsi al bagno di Nisida, prevenendoli colle più calde raccomandazioni ai comandanti di quel carcere, e fervorosamente intercedendo, perchè in qualche modo venisse pei suoi concittadini mitigato l'orrore di quei sepolcri destinati ad accogliere l'ancor viva umanità.

Ei pianse nell' offrirsi al suo sguardo il desolante spettacolo di congiunti, amici, concittadini gementi sotto il peso di gravissime catene, brutalmente strappati dalle dolcezze delle proprie famiglie, e cacciati in quei luoghi dove si punisce il delitto e l' assassinio, sol perchè amor di Patria e di onesta libertà aveali spinti a nobili e generose impazienze. Ei pianse, e sdegnoso per tanta crudeltà, tornò commosso a Napoli, dove, mettendo a profitto le grandi e possenti relazioni che vi aveva, allargò il suo cuore ad una così energica ed incessante protezione, che, se non

giunse a togliere affatto i sofferenti dalla pena, ne alleviò il dolore e gli strazi, il più che ottener si poteva a quel tempo, in cui ogni nobile aspirazione si voleva soffocata nel sangue, e le più belle virtù venivano aduggiate dalla mala pianta del dispotismo.

Nel dì poi in che fu dato riveder libera la luce ai già amnistiati, ei volò colla celerità del fulmine là dov' eran quelli rinchiusi recandovi, come l' Angelo consolatore, il lieto annunzio della libertà. Adoperossi a tutt' uomo per render facile a quei desolati, che per lo innanti pur confortava di frequenti visite, la via, onde togliersi da quella inferna bolgia. E fu bello vederlo allora tornare a Napoli a capo dei già liberi suoi concittadini, colla ilarità sul volto, che appalesava il contento ond'era il cuore di lui compreso nel veder compiuto alla fine il più ardente suo desiderio.

Pruove sì splendide di patriottismo gli meritavano la stima e la gratitudine non solamente dei suoi compaesani, i quali lo elessero a Deputato, ma ancora l'alta considerazione del Governo Costituzionale del 1848, dal quale fu nominato Pari del Regno; onore ch' egli in preferenza accettò, dichiarando, ciò fare, perchè util cosa reputava esser la nostra Provincia anche rappresentata nell'alta Camera del Parlamento Napolitano.

Però, recavasi a Napoli col cuore caldo di entusiasmo, ed oltremodo contento del destro che veniva gli pôrto di poter rendere, come che fosse, nuovi servigi alla sua Patria.

Intanto lo stato politico nel Napolitano rendevasi

ogni dì meno soddisfacente alle aspirazioni di un popolo libero, ed un fatale presentimento apprendevasi rapidamente agli animi degli onesti cittadini, spargendo i torbidi e la inquietudine del sospetto. Videsi allora il ministero costituzionale costretto di inviare al governo delle provincie uomini accettati per influenza e popolarità; e fra tanti, scelse ed inviò alla nostra colle funzioni ed onori d' Intendente il Pari del Regno, Carlo de Blasio.

REGGINI!

Da un vostro concittadino, il quale avea da natura sortito nobile e generoso cuore, che poteva ben pregiarsi di una gentile e civilissima educazione, da un uomo che sempre franco, leale, ed impavido avea tutto affrontato per accorrere in aiuto e sollievo degli oppressi fratelli, null' altro che amore e cittadina carità potevate aspettarvi.

È egli ben vero, che malagevole impresa fu sempre stimata il far da profeta nella propria terra; com' è altresì verissimo, che in tempo di politiche apprensioni è ben difficil compito riuscire con lode nello indirizzar la cosa pubblica, sì che possa tornare a tutti gradevole; ma quando pubblici incontestabili fatti eloquentemente parlano in favore di chi osa slanciarsi nei pericoli e nelle difficoltà di un compromettente incarico, allora il nome di Colui si appartiene alla imparzialità della storia, e non mai alla mala fede ed alla rivalità dell' individuo.

La logica dei fatti è la più convincente, e basta ella sola a smentire ogni calunnia.

La calunnia non è che una vigliaccheria, ed il mondo, per profano che vogliasi, rigetta anch' esso ogni viltà. Ella uccide per quel tanto che può col fendente della lingua e col veleno della delazione, senza il menomo scrupolo col cuore perfettamente tranquillo, e lo spirito in pace con sè stesso.

Ed è deplorabile vedere uomini consacrati ad una esistenza di sforzi per avvicinarsi alla perfezione, e che porgerebbero la guancia a riceversi la seconda percossa; mentre poi senza dubbio alcuno dichiarano il proprio fratello nemico della Divinità e del genere umano; e sostengono così lietamente la parte di persecutori, di calunniatori, di omicidi.

Far male, farlo scientemente, perseguitare con odio ardente, denigrare in tutti i modi un individuo, calpestando la dottrina del Vangelo, il quale comanda il perdono delle offese, e per fino amore verso il nemico, è qualche cosa che ripugna a chi non ha anima perversa. Ed è vano nascondersi o dietro il prestigio di fortuna o il velo della ipocrisia; conciossiachè evvi nell' umanità un sentimento del bene e dell' onore, che non la inganna; e l' uomo virtuoso trovasi circondato di quella stima che Iddio gli accorda, e della quale gli è sicura malleveria la propria coscienza. La virtù continua impavida il suo regno attraverso le età; nè calunnie, nè menzogne arrestar possono il fiume che la porta all' ammirazione della terra, ed alla gloria del Cielo.

Ad onore dunque della verità, non fia discaro ricordare, come il Barone Carlo de Blasio sempre tenero del bene dei suoi cittadini, sempre eguale ed affettuoso con tutti, non ismenti un solo istante nello esercizio del commessogli ufficio la nobiltà della sua indole ; ma premuroso ognora e sollecito del bene altrui, non risparmiò pena o fatica per rendersi utile ai suoi amministrati, nè evitò perigli e cimenti quantunque volte trattossi di allontanare dalla Patria sua un male che pareagli minacciarla. Doti son queste che tornano spesso fatali a chi le possiede nei ferrei tempi del servaggio, perchè, quando pure scampino dalla prigione e dall'esiglio, logorano lentamente la vita.

Volgeano ancora quegl'infelicissimi tempi che seguirono il memorando 15 maggio 1848, allorchè vennero a Reggio con minaccioso aspetto i soldati che avean compiuto il sacco e la strage nella Città di Pizzo. Il de Blasio, sospettando che quelli, tratti dall'avidità di miglior bottino, avesser potuto fare altrettanto in questa Città, si presentò animoso agli ufficiali che ne avevano il comando, altamente ed intrepidamente protestando, che nella sua qualità d' Intendente della Provincia non avrebbe mai tollerato che alcun sopruso venisse commesso a danno della sua terra natale: dichiarando inoltre, che avrebbe opposto alla forza ed alla violenza, se pur volessen tentarsi, tutti i mezzi di che poteva disporre sia come Intendente, sia come cittadino.

Così dal coraggioso e forte animo del Barone di Palizzi venner campate allora dalla sovrastante ro-

vina la nostra patria, le famiglie nostre, le nostre sostanze.

Durò il de Blasio nel governo della provincia fin che l'idra della reazione, sorta sotto le più aspre forme, non lo ebbe colpito, balzandolo dal posto che lodevolmente occupava. Ciò nullameno vigorosamente resistè fino all'estremo alle ingiuste pretensioni dei persecutori, e costantemente respinse da sè ogni opra che poteva renderlo nocivo ad un suo concittadino. Ei fortemente scongiurò il turbine delle sventure che vide minaccioso addensarsi sul suo paese, e lottò gagliardamente con quante ebbesi forze, per rimuoverne i funesti effetti. Ma tosto fu anch'egli nel turbine travolto, e, processato, calunniato, perseguitato, fuggitivo, null'altro di consolante raccolse che lo inalterabile affetto dei buoni suoi cittadini, sola e gloriosa mercede riserbata alla virtù qui in terra, unica ed onorata ricompensa, che la gratitudine di un popolo possa offrire ai suo benefattori.

Sostenne la persecuzione e la calunnia con eguale equabilità di animo fermo ed inconcusso. Sdegnosamente si rifiutò ad ogni patto o transazione che veniangli offerti dai preparatori del mercato dei popoli; e quando o da alti cortigiani veniva consigliato a chieder grazia e perdono, o da governanti locali era con amara derisione blandito, ei nobilmente altero respingeva la bassezza e la viltà sugli stessi trepidi oppressori, e con tali modi, da restare a perenne rimprovero delle anime fiacche, e degli uomini dal cuore di gelo.

Per queste, e cento altre cose di simil tempra, potrei più lungamente trattenermi, rendendo omaggio alla verità, e lode alla virtù del barone Carlo de Blasio; ma a che stancar di più la vostra gentile attenzione, o Reggini, se voi stessi foste testimoni dei fatti da me qui riprodotti, ed ammiratori dei rari pregi di colui che onorevolmente compivale? Se queste mie parole altro non sono che l'eco dei vostri cuori?

Si abbia dunque la memoria di lui in quel caro pregio che gli meritavano le sue belle doti, ed il nome di lui sopra ogni labbro cinto di encomii perpetuamente risuoni.

Mentre che io, a compiere la funebre ghirlanda che son chiamato a deporre sulla tomba del virtuoso estinto, lo richiamerò ancora un istante al vostro pensiero in quel recente tratto della sua vita, in cui, come lasso per faticoso ed aspro viaggio, si ridusse alla dolce quiete della solitaria campagna nell'avito castello di Palizzi.

Quivi egli spendendo le intelligenti sue cure intorno a quelle mute piante, tanto bene ne colse, che or torna fruttuoso e gradevole e ai diletti suoi figli. ed anche al misero agricoltore che vi univa i sudori della sua fronte. Così per lo volger di molti anni tutto rivolto al miglioramento agronomico delle sue proprietà in Palizzi, non rimettea punto dal promuovere tutte quelle industrie agricole, dalle quali potessero venir mezzi di agiatezza agli abitanti di quella contrada. Talchè; sia per larghi soccorsi da lui pro-

fusi, sia per lavoro a quei villici costantemente fornito, in quella terra, può dirsi che mercè di lui, non più le pallide ombre della miseria contristano la desolata capanna del povero.

Per tanta benefica e cristiana carità, incessanti e piene benedizioni a lui tornavano e dal cuore della vedova consolata, e dal labbro del confortato orfanello, e dal povero coperto nella sua nudità, sollevato nella sua miseria.

Pago di quella soddisfacente gioia che inonda il cuore di chi vive per lo amore e per lo bene del simile, traeva il barone Carlo de Blasio tranquilli i suoi giorni, quando Colui il cui cenno il mondo matura, e che alla virtù in più pura e santa sede promette compenso, a sè chiamavalo per remunerarlo di quello amore e di quella carità, che formano i più distinti pregi del vero cristiano.

Ma innanti dell'estrema sua dipartita Carlo de Blasio, tali scene di profonda pietà compiva, e tali pruove ei dava di sua fede in Dio, che sembrar potrebbero esagerate, se avvenute non fossero innanti a molti ed autorevoli testimoni, o se la miscredenza volesse spingersi al punto di negare all'opra di Dio quella onnipotente virtù, che buono o malgrado è forza attribuirle.

So ben io che la malvagità più che la ignoranza osteggiando il provvidenziale risorgimento d'Italia, che dopo sì lungo martirio miracolosamente si compie, tenta di dare indistintamente la taccia di miscredenza a chiunque non sa farsi cieco strumento

di servitù e di ipocrisia. Vi hanno, è vero, degli esseri, e per onore dell'umanità convien dire che son pochi, i quali, se fosse in lor potere rimutare idee, opinioni, e tempi, non temerebbero di evocare in nome della religione gli errori e le stragi del passato. Ma che perciò? Stanno contro questi sciagurati la inesorabile logica dei fatti, l'imponenza della pubblica opinione, la storia, ed il severo giudizio di Dio. E Dio, cui l'uomo appartiene, con ineluttabile ed infinita giustizia scernerà il bene dal male.

Il de Blasio adunque, appena accortosi che la infermità ond'era così inaspettatamente colto, dovea essergli mortale, anzichè scorarsi ed impallidire all'aspetto della morte vicina, prese un contegno così tranquillo ed edificante, un sembiante così placido ed affettuoso, che lo avresti creduto in quei momenti supremi destinato ad esemplare di pietà per i circostanti.

Ai primi sintomi del malore egli con una rara serenità di mente, e da saggio padre di famiglia, scrisse di proprio pugno gli ultimi atti di sua volontà; disponendo delle sue sostanze in modo, da far durare anche di là dalla vita quell'armonia fra i suoi, che vivente vi avea sì bellamente conservata. I poveri e i domestici vi ebber la loro parte, ed un ricordo affettuoso pur legava agli amici.

Invocò con desiderio ardente i conforti della religione, ed in pienissimi sensi chiese dal sacerdote la lettura delle preci dei moribondi, alle quali egli fervorosamente rispondeva, incorando il ministro del Si-

gnore, che commosso esitava a pronunziare francamente il fatale *proficiscere*.

In mezzo ai circostanti vennergli veduti due, ch'ei sapeva da lunga pezza nemici, e chiamatili presso al suo letto di morte, lor chiese il consolante piacere di vederli una volta stringersi in amplesso di sincera e durevole amistà: cosa che di leggieri ottenne fra le lacrime di tenerezza di quanti eran presenti.

Raccomandava appresso ai dubbiosi fede in Dio, soggiungendo commosso, ch'egli, nel momento in cui affacciavasi alle soglie dell' eternità, mercè quella fede sentiva di poter esser sereno e tranquillo.

Tornavangli ad ora ad ora al pensiero l' amatisima consorte, e i cari figli lontani, e colmavali delle benedizioni più larghe che può un tenerissimo padre morente; e benchè nella dolorosa lontananza fosse tormentato dal desiderio di averli vicini, pure, tosto rivolgendo la mente ed il cuore a Dio, diceva col l'accento della vera rassegnazione: essere ben contento di morire anch' egli nell' ardore di tanta brama, per poter dire, anche vicino a spirare, *Sitio*, come il suo Redentore, uniformandosi al par di quello al volere del Facitore sovrano.

Cedendo in fine alle calde ed affettuose istanze del fratello vicino, si adagiò a riposo, dichiarando, che avrebbe così cominciato il suo riposo eterno. E raccolto in religiosa serenità da quello istante si addormentava nel sonno dei giusti; lasciando tal retaggio, che basta ad illustrare il suo nome, e che sarà nobile incitamento a coloro che gli succederanno.

REGGINI.

Il barone Carlo de Blasio non è più tra noi. Ma è debito di giustizia e di gratitudine serbare onorata ed incancellabile la memoria di lui. Uniamo intanto al lugubre canto dei sacri ministri, anche una pietosa nostra preghiera; perchè l'alma di lui si abbia in Dio riposo eterno ed eterno tripudio.



Sulla porta della Chiesa.

—

ONORI MORTUALI

A

CARLO DE BLASIO BARONE DI PALIZZI E PETRAPANNATA

NATO IL MDCCCIV

DEFUNTO LI VIII DI Q. MESE.

—

ENTRATE CONCITTADINI

FATEGLI TRIBUTO

DI MOLTI SUFFRAGI

—

Ai quattro lati del Catafalco.

1.

• PRONTA PAROLA
MENTE ACUTA E VELOCE
IN LUI FURONO DOTI
QUANTO NATURALI
SINGOLARISSIME

2.

DI MODI GENEROSO
ACCOSTEVOLI
ERA TUTTO OPERA
PER GLI AMICI
TUTTO CARITÀ
PEI POVERELLI

3.

PER MOLTE GUISE
BENEMERITO DELLA CITTÀ
PARTICOLARMENTE
NE PROVVIDE ALL'ANNONA
DEL MDCCCXLVI
ALTI UFFICII TENNE

4.

PADRE OTTIMO DI FAMIGLIA
SI MOSTRÒ ESEMPIO
DEL COME
NOBILMENTE E CRISTIANAMENTE
SI EDUCHINO I FIGLI

SERTO FUNEBRE

ALLA CARA TOMBA

DI

CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.

ALLA EGREGIA
BARONESSA DI PALIZZI
NATA
MARCHESA GAGLIARDI DA MONTELEONE.

ELEGIA.

« Viduam ejus benedicens benedicam. »
Ps. CXXXI, 16.

Inclita Donna di Palizzi; oh! quanto
Amaro in mezzo al cor mesto mi piomba
L'eco del lamentevole tuo pianto!
Tal d'egra inconsolabile colomba
D'intorno al freddo suo deserto nido
Il miserevol gemito rimbomba.
Deh! l'Angel, che reggea di quel tuo fido
Quaggiù la mente e il core, a te discenda
Pietoso in atto dal celeste lido;
E sul tuo spirto desolato stenda
La man di etereo balsamo stillante,
E i sospir cessi, e muto il pianto renda.
E narri come nel supremo istante,
Memore al ciel volò de' casti affetti,
Cui volse l'arco di sue voglie sante

Quando lungi il chiamò da' cari petti
La voce dell' altissimo Signore
Fra i cittadini di Sionne eletti;
Donde più franco il vol del prisco amore,
Che in incendio purissimo raffina,
A serenar dispiega il tuo dolore.
E vólto il guardo alla scillèa marina,
Ove alternand' ognor l' ionio flutto
Incontra la tirrena onda reggina;
E lieti i campi di perpetuo frutto
Spiran suave orezza, e cielo, e terra,
E mar, sorriso di Natura è tutto;
All' alto Sir della pietà disserra
Fervidi voti, e Lui pregando implora
A' suoi propizio, ed alla patria Terra,
Che fu già sua dolcissima dimora;
E sacro il labro, il cor, l' opra, la mente
N' ebbe, e de' rari suoi merti si onora.
Egli attinse alla limpida sorgente,
Che dalla verga di Mosè percossa
Schiuse la rupe all' assetata gente.
E nuova uscì del divin sangue rossa
A fecondar del mondo ogni confine
Da sacrilega lancia un dì riscossa.
Quind' il possente amor, che alle divine
Scintille i vanni afforza, e si diffonde
Sul vol dell' evangeliche dottrine;
Sì che il voler benefico trasfonde
In opre soccorrevoli pietose,
E alle lacrime altrui le sue confonde.

Ei saggio, ei forte la sua gloria pose
Nel contrastar de' mali al torvo piglio,
Nel molcere le sorti ingiuriose.
Ahi, tristi rimembranze! Ancor sul ciglio
Rivoca il pianto la feroce immagine
Del crudo ineluttabile scompiglio;
Quando sugli egri abitator del vago
Paese gli attoscati aliti svolse
L'indico mal non mai di stragi pago;
Che i mortiferi semi in mille accolse
Prostrate salme d'aspro duol comprese,
E d'indomato alor vittime tolse.
Ei di salute apportator distese
L'infaticabil suo fervido zelo
Del fiero assalto a scongiurar le offese:
E di morte il tremendo avido telo
Spuntossi, e tacque il gemito e il lamento,
Che in misero ululato ergeansi al cielo.
Egli alla speme pubblica alimento
Porgea perenne, e i cittadini sguardi
Fidenti a luiolgeansi in ogni evento.
Nè guari andò che i fiacchi passi e tardi
Muover pareva squallida larva e bruna,
Degl'imbelli spavento e de' gagliardi:
In sue voglie famelica e digiuna
Protende il volto scarno, e il cavo inarca
Livido ciglio, e rie pàure aduna.
Ma il voler saldo, ch'ogni ostacol varca
Di ambite messi ampio tesoro appresta,
Sì che n'è piena e ne ridonda ogn'arca.

Dileguò quel fantasma, e la funesta
Nebbia di tetre immagini disparve :
Ma nuova si addensò fiera tempesta.
E fia ch'io nol rammenti allor che apparve
Di sovrumana aureola il crin raggiante,
E il magnanimo cor tutto trasparve ?
Fremea la provocata ira tuonante
Sulle fronti segnate, e la vendetta
Scendea degli odii nel bollor fumante.
E già brandiva la fatal saetta
D'inesorata Temide la destra
Dalle lanci librate in alto eretta.
Gemè quell' alma di pietà maestra,
E generosa e intrepida si spinse
Nell' arringo di memore palestra :
Nè dall' agon cessò fin che non strinse
In pugno la vittoria, e non dischiuse
Le ferree porte, e i duri ceppi scinse !
E fur de' caldi affetti in lui diffuse
Le grazie, i plausi, e con gli onor le lodi
Da mille petti in mille forme schiuse.
Tacquer gli sdegni, si attutiron gli odî,
E lui del bruzio popolo al governo
Vider frementi, ed esular le frodi —
Di sì grandi memorie al vampo eterno,
Vedova illustre, il nobil guardo affisa,
E il cor ne pasci, e stempra il lutto interno
E de' pegni dilette in mezzo assisa
Alla fiorente splendida corona,
Più da lui non parratti esser divisa:

Ch' ella richiama a te di sua persona
In tanti aspetti la sembians' amata
E in sè di tue virtù le sue corona.
Quivi è il tuo regno: e di tua luce orbata
Dirti non puoi quando la prole ammiri
Del paterno fulgore irradiata. —
Tale del ciel su i roridi zaffiri
Solitario pianeta arde e sfavilla,
E maestoso fra i concordi giri
De' satelliti suoi regnando brilla.

GIUSEPPE TACCONI

Marchese di Sitizano.

IN MORTE
DELL' EGREGIO CITTADINO
BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.

SONETTO I.

Reggio, città delle memorie, il fato
Piangi del tuo ben degno e illustre figlio,
Che di alti pregi e di virtude ornato
Lasciò del mondo il doloroso esiglio.

Benedetto da tutti e lagrimato
Chiuse al sonno di morte il mesto ciglio,
Serbò nome immortale ed onorato,
Prudenza, senno e non volgar consiglio.

Pieno d'amor di patria aveva il petto,
E nel corso di sua mortal carriera
A lei rivolse col pensier l'affetto.

E in quella fede intemerata e vera
Cui dagli anni primieri erasi stretto
Morì sciogliendo la final preghiera.

SONETTO II.

Morì sciogliendo la final preghiera
A un Dio che scuote e incurva i firmamenti,
Che sconvolge del mar l'onde frementi
E sempiterno non mai piega a sera.

Pien di saggezza sempre eguale egli era
Sì negli avversi che nei lieti eventi,
Odïando le frodi e i tradimenti
Di un età pervertita e menzognera.

Sull'urna che racchiude il frale muto
Venga il popol dolente, ed il suo pianto
Sia per tanta virtù degno tributo.

Ed all'arpa si sposi il mesto canto,
Chè al Giusto ed al Virtuoso è ben dovuto
L'onor dei buoni, e della patria il vanto.

D.' PASQUALE PILOGALLO.

IN MORTE
DEL
BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
AL DOLENTE FIGLIO TIBERIO.

CARME.

Amico ti conforta, e umilmente
Ai cenni irrevocabili di Dio,
Piega la fronte, provvidi soccorsi
Religion dispensa ai travagliati
Nelle angoscie mortali. Ahi! nel sorriso
Dei tuoi verd'anni da crudele fato
Anciso il genitor, tua dolce speme,
Sbigottito mirasti: al Sempiterno
Qual resister può mai forza mortale?
Cessa, non più di gemiti e plorati
S'oda dintorno alle deserte stanze
Il lamentevol suono. Iddio pietoso
Al crudo esiglio, a questa di vicende
Orrida lotta, il padre tuo amoroso
Puro sottrasse, e nella santa schiera
Degli Eletti a bearsi in ciel lo pose.

Miseri noi! che valichiamo in questo
Vortiginoso secolo ricolmo
D'ingorde brame, e di crudeli inganni
Sotto i vampi d'un sol, cui una leggiera
Ala di vento non rinfresca mai.
Folle chi non solleva oltre la tomba
La mente, e il core a nuov'ordin di cose,
E a belle imprese non s'infiamma; ai venti
Preda inutil sarà suo cener muto
Disseminato sovra campi ignoti.

Ma felice colui, che ricco un giorno
Di patria carità di santi affetti,
Di adorate virtù: nel gran periglio
S'erge da questa Valle all'aurea luce
Delle superne durature sedi.

Ma oh Dio! qual crudo duol, quale tremenda
Angoscia al cor sentisti, o dolce Padre,
Quando lasciavi, quasi fior percosso
Dal turbine improvviso, i cari figli,
E la consorte che ti amavan tanto.
Non più di questi, e degli amici il nome
Sulle tue labbra risuonar poteo,
Di lor ti strinse, e non del tuo morire
Cura affannosa, che l'amara coppa
Bevesti, e nel baleno di un sorriso
Dalla penosa creta al ciel volasti.

Ed or dal giro dell' eterne sfere,
Ove ti collocò l'amor divino
Benigno un guardo volgi a' figli tuoi,
Ed a colei che affettuosamente

T'ebbe compagno per più lustri in terra,
Mesti alla sera li vedrai tacenti,
Poichè gli è tolta la tua dolce vista,
Trarre al tuo sasso, e con tremante destra,
Al cheto raggio della bianca luna,
Sporger la violetta, e la soave
Rosa, ed i pii giacinti, ai trapassati
Dolce conforto, e colle mani giunte
Invocheran (proni adorando) amiche
L'aura, la pioggia, e il passaggier cortese.

FRANCESCO NOTAR TIGANI.

Polistina, 17 maggio 1865.

A

CARLO DE BLASIO BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
NELLA DOMESTICA AMMINISTRAZIONE
IMPAREGGIABILE
NELLA PUBBLICA
ULTIMO IMPAVIDO SOSTEGNO
DELLE CIVILI LIBERTÀ
FRA LE RUINE DEL 1848
SEMPRE BENEFICO ALLA PATRIA
CUI EGLI PRIMO NEL SUO CETO
REGALÒ GIOIELLO DI PROLE
RISPONDENTE ALL' ALTEZZA DEI TEMPI

—
RAPITOLE DA MORTE INASPETTATA
LA CITTADINANZA REGGINA
TRIBUTI DI LAGRIME
OFFRE

LORENZO LOFÀRO.

IN MORTE
DI CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI
E DI PETRAPANNATA.

SONETTO.

Atlèta eri di forme e d'intelletto,
E quando Italia vide i dì funesti
Ch'era grave delitto il patrio affetto,
Lottando col tuo secol lo vincesti.

Tu dei tiranni il vigilante sospetto
Spesso eludendo a confortar quei mesti,
Che amor di Libertà nutriano in petto,
Tu sol nei cupi ergastoli scendesti.

E come torre salda le furenti
Ire di truci sgherri in cento assalti
T'han ritrovato e caddero impotenti.

La Patria or piange spenta la tua vita,
E come esempio ad imitarsi gli alti
Tuo i pregi a' nuovi suoi figliuoli addita.

ACHILLE CANALE.

CARLO DE BLASIO BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA

AMÒ

LA PATRIA D' AMORE INTENSO

ZELÒ

L' EDUCAZIONE DE' FIGLI

SOVVENNE

IL POVERO E IL MENDICO.

NELL' ANNO MDCCCLXV NEL VIII MARZO

REPENTINO MALORE

TANTO BENE INVOLÒ ALLA PATRIA

CHE L' ONORA

A' SUOI

CHE LO RÌMPIANGONO

ALL' INDIGENTE

CHE LO BENEDICE.

FU ALTO DELLA PERSONA E ROBUSTO DI CORPO

VISSE ANNI LXI

IN MORTE
DELL' ILLUSTRE CARLO DE BLASIO
BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
ALLE NOBILI DI LUI FIGLIE
MARCHESA GAGLIARDI E SPANÒ-BOLANI.

CANZONE.

Non vi conobbi mai se non per fama
Dell' intenso dolor ch' oggi vi preme ;
Seppi che adorne di virtù leggiadre
Foste orgoglio gentile, e gioia insieme
Di quel, che vi lasciò, diletto padre ;
Seppi che all' ultim' ore
Invan lo punse brama
Di stringervi ambe al core,
Volgervi il guardo, l' ultima favella ;
E nel dolor v' amai come sorella.
Ma quel pensier, che del Panaro in riva
Dispiega il vol rapidamente a Scilla,
E a voi dal mesto ciglio mi concede
Terger d' un bacio la scorrente stilla,
Oh ! quel pensier sull' ali della Fede

Vinca lo spazio in vui ;
Eternamente viva
L'immagine di lui
A contemplar vi guidi in altra sfera,
Ove l'astro di Dio non volge a sera.
Ciò ch' ei non disse in terra, arcanamente
V'udrete in suon che altrui non si rivela :
Come fruttasse il mistico talento
Di cor, di mente in quell' anima anela
Al ben, cui sempre indirizzò l' intento ;
Che Dio, la patria, i figli
Amò sì ardentemente
V'udrete ; e que' consigli,
Che darvi ei non potè nel fragil velo,
Scala vi sian per rivederlo in cielo.
Intanto ei vi lasciava un sacro pegno
Nella vedova sua, nell' amorosa
Che v' è madre, ed a cui serto ei prepara
Più vago assai che non fu quel di sposa !
Deh ! pio conforto in voi trovi la cara :
Stanca movendo il piede
Ritrovi quel sostegno
Che pargole vi diede ;
Senta per voi, benchè diserta e mesta,
Quanto a una madre ne' suoi figli resta.
Finchè s' ama quaggiù serba la vita
Molta dolcezza ! ma il verace affetto
Mai non s' appaga in questa mobil landa
Ove tutto al desio torna imperfetto.
E ben l' eterno Amor che amor comanda

Breve ci fe la prova!
In sua bontà infinita
Lo spirto al fin ritrova,
Quaggiù disciolte le gravose some,
Di ben perfetto che in Dio solo ha nome.
La povera canzon, che un fior depose
Sull'avello paterno a voi d'accanto,
Oh! se al desio rispose
E in tenero compianto
Rattemprarvi potè la doglia acerba,
Benchè povera, umile, andrà superba.

Marchesa TERESA BERNARDI
nata CASSIANI INGONI.

Modena, 14 giugno 1865.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.

SONETTO.

Oh! in queste dolorose aspre vicende
Oh, quante volte viene il gaudio spento!
Pompe e grandezze onde il desio n' accende,
Son ombra e polve che disperde il vento.

Di che tu lieto alle divine tende
Di qui volasti, e in dolce rapimento
Cogliesti il ben che eternamente splende,
Libero del mortal tardo elemento.

Ah! tu passando, con lo sguardo pio
I tuoi figli accennasti, ed il dolore
Di non vederli; e lor pregasti Iddio.

E poi che lunga eredità di amore
In lor lasciavi, oh! non sarà che obbligo
Copra il tuo nome, o egregio genitore.

D. GIUFFRÈ DEL COMMEND.

ALL' ONOREVOLISSIMA E PRESTANTISSIMA DAMA
MARCHESA CATERINA GAGLIARDI
NATA
DE BLASIO DI PALIZZI
L' AUTORE.

Testimone delle lagrime ch' Ella ha versato, e dell' angoscia ineffabile onde è stata colpita all' annunzio della morte inattesa del suo genitore, ho divisato spargere un fiore su la tomba di Lui, e, scrivendo i pochi versi che mi pregio d' offrirle, dar opera, giusta mia possa, a lenire un sì giusto dolore. Al che mi conforta il riflettere che non è già poetica finzione quella ch' io narro, ma storia, per quanto dolorosa, altrettanto verissima in tutte le sue parti. E d' altronde, un uomo il quale, morendo, consacra a Dio e alla sua famiglia gl' istanti supremi della vita, è subietto nobilissimo, e fecondo di utili verità per tutti.

Spero ch' Ella si degnerà gradire, egregia signora Marchesa, con la bontà che l' è propria, il mio desiderio di far palese la stima grandissima che ho per Lei e per la sua famiglia, e compatirà, se non altro, al mio affetto, e alle mie buone intenzioni.

Monteleone, giugno 1865.

IN MORTE
DI
CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI.

CANTICA.

« Un bel morir tutta la vita onora. »

PETRARCA.

« Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola
Su la deserta coltrice
Accanto a lui posò. »

MANZONI.

Nè te move a pietà la trista sorte
Di tanti in sì brev' ora a noi rapiti
Dal tuo braccio spietato, o infida morte.
Nè quella, che val più de' pregi aviti,
Bontà di core, nè il prestante ingegno,
O il nome cònto in peregrini liti.
Del mortifero stral vien fatto segno
Qual v' ha più eletto, e di bassezze schivo
E che vizio ed errore ebbe in disdegno!!
Sì dicendo, versai di pianto un rivo,
In udir presso a morte di repente
Chi serbarsi dovea lunghi anni vivo.

E del desio su l'ali, immantinente
Di Palizzi al castello erto volai,
Ove a torme traeva mesta la gente.
Fra la qual penetrando, interrogai :
 Donde tanta mestizia, e perchè tanto
 Affaccendarsi, e sì dolenti lai?
Ed un cortese rispondea : — Compianto
 . CARLO DE BLASIO da ciascun, si muore,
 Ei che di nobil cor ben merta il vanto.
E noi qua tratti da fedele amore,
 Laude gli rendiam giusta e sincera,
 Chè mentir non saprà tanto dolore.
L'alma non ebbe mai vile od altera ;
 D'avarizia sfuggì l'orrido amplesso,
 E parola mendace o lusinghiera.
E amando i figli suoi più che sè stesso,
 Informolli a virtù che l'uomo onora,
 E a fare il bene ch'è al mortal concesso.
Di caldo affetto amò la patria ognora,
 Adoprando in servirla ogni sua possa,
 Di ch'ebbe sconoscenza, e per lung'ora !
Ma sceso che sarà dentro la fossa,
 Fia laude il grido de l'età futura,
 E ne sarà la patria sua commossa.
Or chi fia mai ch'aspra sentenza e dura
 Contro Lui porti ? E ch'oserebbe in pria
 L'inferma condannar nostra natura ?
Tu, cui spinse amistà per questa via,
 Entra, chè il tempo strigne, e dal tuo affetto
 Il nostro dato misurar ti sia ! —

E vidi, entrando, d'agonia sul letto
Anelante l'amico desolato,
Lungi de' cari suoi dal dolce aspetto.
Ed al mesto german che gli era a lato
(Anche morendo a sè medesimo eguale): —
Deh non t'accori il mio precoce fato,
Dolcemente diceva; e quando il frale
Sarà chiuso sotterra, e tu amoroso
Dirai, partendo, a me l'ultimo vale,
Fa' che il mio sofferir rimanga ascoso
A' miei cari, e di'sol che preghin Dio,
Ch'a me si volga in sua bontà pietoso.
E ah se tutti potessi al petto mio
Strigner baciando e benedire i figli...! —
E qui la voce in un sospir finì;
Chè degli ascosi suoi santi consigli
Al cor Dio gli parlò l'alta parola,
Che franca l'uomo da' più rei perigli.
Ond' Egli, del Vangel fido alla scuola
I conforti invocò che al moribondo
Quei largisce che affligge e che consola.
E invitava a depor de l'odio il pondo
In Dio fidente, e in un miglior di questo,
(Auspice religion) venturo mondo.
Poi scolorossi in volto, e con un gesto
Accennava al mancar de la sua vita,
Di che divenne ognun dolente e mesto.
E al trepido fratel, ch'a dargli aita
Sforzi invocar di medica arte osava,
Dicea col guardo: ogni speme è finita!

Gemebondo e languente indi il pregava :
— In Reggio, appena io sarò morto, andrai
A far pago il desio che il cor m'aggrava.
Colà tutt' i miei figli adunerai
Dianzi a Lei che mi fu consorte e amica,
E il mio estremo voler paleserai:
Ch' Ella tutti per me li benedica,
Com' io fo lacrimando in questo istante,
E ad essi in nome mio tai sensi dica :
Riveriscan la Madre, in cui di tante
Virtù rifulse special decoro ;
Sia fraterna concordia in lor costante ;
E, qualunque avvenir serbato è loro,
Si ricordin di me, che gli amai tanto,
E pur pensando a lor, dolente moro...!! —
Qui commosso ristè, d'ambascia affranto ;
Poi, quasi vago di dormir, rivolse
La faccia altrove, e serenossi alquanto :
Nè accento profferì, nè più si dolse ;
Ma lieve lieve l' angelo del cielo
Sul suo labbro l' estrema aura raccolse ;
E qual giglio che incurva in su lo stelo,
Come gli ultimi rai di sol che cade,
L' alma spogliossi del terren suo velo,
E a l' eterna di Dio somma bontade
Corse incontro amorosa. — In terra allora
Sonar s' udió per piagge e per contrade :
« Un bel morir tutta la vita onora. »

ABATE OTTAVIO ORTONA.

PIÙ CHE L'AVITA NOBILTÀ DEL SANGUE
CARLO DE BLASIO
BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
D'INDOLE GAGLIARDA E GENEROSA
AMÒ NOBILTÀ D'INGEGNO E DI CUORE.
LO SPLENDORE ACCOSTATO ALLA DIMESTICHEZZA
LA GRANDEZZA ALLA FACILITÀ
L'AMICIZIA SENZA SUPERIORITÀ
GLI VALSERO L'ANIMO DI TUTTI
DA TUTTI AMMIRATO E COMPIANTO
PASSÒ ALLA PACE DEI BEATI

IN MORTE
DI CARLO DE BLASIO
BARONE DI PALIZZI
E DI PETRAPANNATA.

Ahi che la falce di morte miete inesorata le vite più care e preziose; e ministra delle ire celesti spingola gli umani che più si estollono per merito e per virtù!

Crescono i malvagi, mancano i buoni, e pare che un salutare lavacro abbisogni per purgare la terra da tante iniquità.

E tu, Carlo mio, sciolto dal terreno involucro, dalla valle del pianto volasti fra i celesti amplessi, a ricever corona di premio per vita pura e santissima.

Mira dalle superne regioni pietoso la Teresa tua, i figli mestissimi, e implora tregua al loro dolore, conforto alla loro sciagura.

Nelle sedi beate, circonfusi di luce, paternamente abbracciasti Michelina e Domenico che di acerbo fato ti precessero.

Triade amorosa volgete occhio benigno alla famiglia, al suolo nativo:

A quella terra natale che, tu Carlo, amasti di amor tenerissimo; che nei bisogni sovvenisti; nei pericoli salvasti; e nello amministrarla fosti giusto, operoso, solerte.

Vedi le gramaglie che la coprono nella tua dipartita: ascolta i funebri canti che per te si sciolgono, e convertono la voce del dolore ad inno di gloria per le tue specchiate virtù.

Amatore di libertà pura, di libertà santa, tu per la patria la invocasti; la propugnasti.

Tu per essa soffristi, e martire in un'epoca di sventura, ora lieto scendesti allo avello, chè lo Italiano vessillo gloriosamente si estende.

Fa' che giustizia trionfi; che il dritto e l'onesto fioriscano sulla terra, e dissecchino i triboli e le spine che seminano i malvagi.

Sia tu modello ai posteri per vita incontaminata; sia tu esempio ai superstiti figli di patriarcali costumi.

Veggano in te, loro duce e maestro, che la purità della fede, lo amore del Cristo è palladio di domestica pace; è tutela di cittadina concordia, è scudo di temperata libertà.

Che i conati dell'empio si rompono: che le credenze degli avi son patrimonio delle famiglie, son retaggio dei secoli.

Che la maledizione di Dio percuote chi tenta scuoterle e rovesciarle, e generare negli animi la sfiducia e lo sconforto.

Riposa, sì riposa, anima giustissima, nel seno dell

Eterno: canta con gli Angeli inno di gioia all' Altissimo.

Prega che Italia nostra, potente, impolluta, sia predicata regina delle genti; grande fra le nazioni.

Prega che libertà e religione siano scopo de' suoi desiderii: meta delle sue glorie: trionfo delle sue aspirazioni.

Così sia.

D.^r VINCENZO SCARCELLA.

PER LA MORTE

DI

CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.

I.

Nelle forti tue fibre era latente
E fermentava un secolo di vita,
Ma l'opre intense ed il pensiero ardente
T'han la persona logora e sfinita
Innanzi tempo! E quando sul tuo ciglio
Calava della morte il velo bruno,
Coll'ansio sguardo invan cercasti un figlio...
Degli otto figli non vedesti alcuno;
Nè la fida consorte era al tuo fianco,
Perchè un rio morbo, all'arte (ahimè) rubello,
Lungi da' tuoi ti colse, e al corpo stanco
Sol diè cura amorosa il tuo fratello.
E la tua gente, attonita, in profondo
Cordoglio assorta e muta, intorno al letto
Stava, e suggea dal labbro moribondo
Gli ultimi accenti che t'uscian dal petto.

E morte venne; alle fraterne braccia
Venne a furarti, ma in quel punto estremo
Tu imperturbato la guardasti in faccia,
Dicendo: eccoti il frale; io non ti temo.
E il fral lasciasti. A noi che resta in tanto
Duolo ch'or ci distempra in pianto amaro?
Resta il suono del pubblico compianto
Che tramanda il tuo nome a tutti caro.
De' rari pregi tuoi resta la fama,
Che di virtù domestica e civile \\\,
Preclaro esempio altrui t'addita, e chiama
Te amico a' buoni, ed a' malvagi ostile.
Altri i tuoi fatti narrerà. Dal serto
Della tua vita io corrò solo un fiore
Ch'effonda odor del cittadin tuo merto
Nel mesto verso che mi vien dal core.

II.

Quando di cittadini eletta schiera
(Cui fu dolce tormento e assidua cura
Dall'artiglio strappar di regia fiera
La serva patria) in carcer tetra e dura
Chiusa lingua, tu, cittadin pietoso,
L'ira del Sir temprando, a tante pene
Refrigerio recasti, e men cruccioso
Rendesti il peso delle rie catene.

Poi, quando si spargea dal Vaticano
Luce immortal per l'italo paese,
E, aperti gli occhi, il nostro *pio* Sovrano,
Il desir del suo popolo comprese,
E avvolto in pallio liberale, infranse
Agli uni i ceppi, e al tedio dell'esiglio
Gli altri togliendo, per gran gioia pianse,
Ed assunse i migliori al suo Consiglio :
A te pensava il Sire, e in mano il freno
Di questa ti ponea calabra terra...
Ma repente s'infosca il ciel sereno
E un rovinoso turbin si disserra ;
E il tradimento, la viltà, l'inganno
Spengon la patria in lotte fratricide,
E, gittata la maschera, il tiranno
Nel civil sangue si diguazza, e ride.
Delle vendette sue cieco strumento
Te allor volea, ma tu, saldo, negasti
Di servir lo spergiuro e il tradimento.
E intemerato cittadin durasti.
E a fuggir servitù da questo lito
Rapido t' involando, avesti pace
Nella quiete del Castello avito
Ove Palizzi umil s'avvalla e giace.
E pace or godi eterna. E a noi frattanto
Dolor che ci distempra in pianto amaro
Sol resta l'eco del comun compianto, '
Che tramanda il tuo nome a tutti caro.

D. SPANÒ BOLANI.

Veggio ogni volto a grave duol dipinto,
Veggio incerto ciascun muovere il passo
Per la frequente via; sento, ohimè lasso!
Di qui non lunge un gemito indistinto.

Qual fiero caso ha in tutt'i cuori estinto
L'usato brio? qual fato ha volto in basso
Le sorti cittadine?... Ma quel sasso
Che cosa è mai che s'erger in quel recinto?

Si legga il motto che nel sasso è scolto:
« Delle virtùdi il santo coro è in lutto;
» Carlo Baron de Blasio a' vivi è tolto. »

Ohimè che lessi! Delle chiare gesta
Lo spron, l'esempio ora è fra noi distrutto...
Grave sciagura del paese è questa!

PROF. DE STEFANO.

CAROLUS DE BLASIO PALITHI ET PETRAPANNATÆ DINASTES

NON EMENTITO LAUDUM COLORE

VIR DULCIS, PARENS SOLERS, AMICUS DULCIS,

CIVIS STRENUUS ET PRÆCLARUS

DIFFICILLIMIS ÆVI TEMPORIBUS

HUJUS URBIS DECUS ET PRÆSIDIUM

INOPINA MORTE PERCULSUS POSTR. NON. MÆR.

DOMUM, AMICOS, CIVITATEM

DIRO OPPLEVIT LUCTU

IN MORTE
DEL
BARONE DI PALIZZL.

« Μὴ τῶ σοφιστῇ ᾧ ττις οὐχ αὐτῷ σοφός
Odio il saggio, che non è saggio per sè medesimo. »

EURIPIDE.

E a me pur sia concesso, o palpitante
Salma, un fiore sacrarti.
Ultimo venga,
Spirto novizio de' celesti regni,
A te il mio canto, però che, rovente
Sebbene ei sia di non miniato affetto,
D'alloro con le fronde circondarlo
— Povero ignoto io — non m'affido; e solo
Ornamento gli fieno le ferali
D'apio lugubri foglie:
E in le superne soglie
Povero in tutto, che non sia l'affetto,
A te, che uno ora sei col Primo Vero,
Pavido fia che giunga il mio pensiero.
Pure veggendo, che, lontan divolto
Da' primi amori e dal talento primo,

Se dato a me non fu bagnare il drappo
Funereo con le lagrime; se dato
In questo Aprile — come te, pur morto,
Ma che ritorna.... e tu più non ci torni!
Ahi! — non mi fu di fresco sicomoro,
Di pallide viole e di mughetti
Consacrarti ghirlanda e sulla tomba
Della memoria il fiore
Deporre con amore,
Tu, grazioso, accoglierai il tributo
Della povera mia musa, che al pianto
Secretamente ausa è, ma non al canto!
Arcana scienza è ricercar le fibre
Intime del dolor e seminarvi
Il conforto mellifluo. Ma non io
Ho tanta possa: coi piangenti io piango!
E nullo mai filtrar saprei consuolo
Se non col tempo — d'ogni cosa oblio —
Nel cor de' tuoi figliuoli, che diviso
Ebber con te ogni battito ed a mano
Furono dritti per la via diserta
Del vero, dell'onore,
Della fè, del valore
Da te instancabilmente ognora addotti. —
Ed alla patria di serbarsi forti
— Non io — debito fia, che li conforti.
Incappucciata ora nell'egra coltre,
Or fra la zona d'amorose braccia,
Or su la sfera d'un lanciato piombo,
Or su la punta d'una spada, ed ora

Nelle vene secreta, ed or congiunta
A impreveduti avvenimenti, ovunque
Quell' accecata vipera serpeggia,
Cui chiamiamo: la Morte. Or chi tra noi
Intraveder potea, che l' andamanto
Del nuovo mondo, onde alle negre turbe
Fu annunciato veemente: *Uomini siete*,
Dovea volar per mano
Di esecrabile insano
Dalla vita più viva immantinente
Nel grembo della Morte — ?! — Onore, altezza,
Età, virtude, tutto Ella disprezza!
E nostra vita inver non è che lenta
Una perenne morte: E questa — arcano
Contrasto! — è vita.

E dalla morte tua
— Uom virtüoso, cui diedero gli agi
Ed il nobile nome, non già stolti
Dritti arroganti, ma sublimi tanto,
Quanto più oscuri, debiti adempiuti —
Dalla tua morte e dal pianto comune
Di chi sul marmo pone:
FU PADRE E NON PADRONE,
Una possente e necessaria scuola
Educatrice e sacrosanta nasce
A chi d'altrui sudor lauto si pasce!
O Palizzi, il tuo nome, è ver, non suona
Dalla tromba acclamato della fama,
Cui de' secoli l'eco ripercote;
Ma imperare e obbedir — viver — sapesti.

Onesto, franco, forte cittadino;
Coi potenti possente; e caldo amico
Senza pompa a coloro
Verbo chiedenti ed oro.
Te di privato cittadin, di padre
Esemplo ammiro. Invan Licurgo fonda
Se popol forte e intègro nol circonda.

R. DE' ZERBI.

AL DILETTISSIMO

FERDINANDO DE BLASIO PALIZZI.

—
EPISTOLA.

« Vita perit, mortis gloria non morituri. »

THALES ap. *Ans.*

Oh, dolce Amico! non ancor due lune
Eran trascorse da quel dì, ch' io venni
Reduce a te dalle Sebezie rive;
E ti rividi, fra gli aranci, e i fiori
Dell' odorosa tua sponda natia,
Ilare in volto, e con la gioia in seno.
Ed ah! mentre solingo all' ombra opaca
Di sempre verde ulivo in sulle eterne
Carte di Lui, che del pelide Achille
Cantò l' ira tremenda, i giorn' io veglio:
Ahi qual mi giunge intepestivo, acerbo
Nunzio di pianto!... I presti vanni a Dio
Sciolse dunque l' angelica farfalla
Del Padre tuo!... Già disdegnosa e schiva
D' aleggiar fra i corrotti aliti impuri
D' imperversante secolo nel meglio

Troncò la speme de' suoi cari! Oh! come
All' agitata fantasia dolenti
Qui si fingon d' innanzi! Oh! qual ti veggo
« Di lagrime atteggiato, e di dolore »
Tutt' altro ch' eri allor quando congiunto
Per le vie del saper le giovinette
Nostre menti scorreano, ambiziose
Di beäto avvenir! De' tuoi lamenti
Il prolungato suon, l' universale
Compianto ascolto all' onorata salma
Gemebondo d' appresso, e il riverito
Nome da mille labra benedetto
Delle turbe seguaci al mesto grido
Suonar d' intorno. E quei la man deplora
Che compartiagl' il pane, e di soccorso
Prodigo gli era: e quei lamenta il tolto
Agli egri lumi suoi lume giocondo,
E i detti confortevoli, e il sollievo
Nelle sorti funeste. Amaramente
Altri esclama: Oh! chi mai, chi mai sì grande
Pietos' aita appresterà se fia
Che il tuonante da lungi asiaco morbo
Novellamente a funestar ritorni
La patria terra?... Ov' era allor maggiore
E lo strazio, e il periglio, ei di conforto
Apportator veniva, e del meschino
Al letticiuolo si faceva d' appresso
Nell' abbandono universale. E quando
Al ritornar da' campi avari, ingrati
Al faticoso aratro (altri aggiugneva)

Sparuti i figli miei diceami, padre,
Che non ne aiuti? e il ripetevan mille
Della cittade impaurita e mesta
Ne' digiuni abituri, ei ne sovvenne
Col provvido consiglio, e col possente
Volenteroso braccio; ei tutto a tutti
Diessi e salvonne: e sì dicendo quella
Folta schiera piangeva!... Oh! mai non muore
Chi tanta lascia eredità di affetti
Dopo di sè! Di generosi sensi
Fecondo spiro esce dall'urna, e i tardi
Desta, e i pronti avvalora — Oh! dolce amico,
In te riflesse quella gloria, e incita
Di sublime virtù gli auspici semi
Diffusi in te doviziosamente
Del padre tuo, ch'or di tante opre accoglie
L'immensurabil premio, e fra i roseti
Degli eterei roseti alla sorgente
Di dolcezze ineffabili riposa.
Sol quell'alma è felice, a cui del Cielo
Brilla la luce nell'incerto calle
Della misera vita!... Oh! pura intatta
La combattuta fè serba nel mezzo
Del tuo candido core; ed or che cento
E cento furie, empia falange emersa
Dalle bolge di abisso il lutto spande
Per ogni dove, e spaventosi orrori,
E ruine vastissime minaccia,
Riedi sovente a questo marmo, e prendi
Vigor novello a larga man versando

Di amaranti, di gigli e di vïole
Il rugiadoso fiore a piè sommessò
Del Segno salutar, che a guardia veglia
Delle ceneri amate, a cui d' accanto
Quel Dio che atterra e suscita, si assise.

FRANCESCO TACCONE DI GIUSEPPE.

Da Sitizano, marzo 1865.

ALL' EGREGIA SIGNORA

MARCHESA CATERINA GAGLIARDI DE BLASIO DI PALIZZI.

Un dì quando da' cieli
Mi sorridea la musa
E del mio verso l'armonie temprava,
Donna, io ti vidi onestamente chiusa
Negli odorati veli
Della fiorente giovinezza, e un raggio
Negli occhi tuoi brillava
Della lucente fata
Che innamora la spiaggia ove se' nata.
Allor con quell'accento
Che la virtude ispira
Il facile concento
Cercai della mia lira;
E a te disciolsi un canto
Di fatidici voti e di speranze,
Che poi fur pieni nel soave amplesso
D'amoroso consorte a cui d'accanto
Ti venne alfin concesso
Provar le gioie arcane

Di madre avventurata
Nel vergine sorriso inebriata
Della crescente prole,
Su cui dall' alto il sole,
Che scorge desiosa
E libera gioir l' itala gente,
Manda il raggio più bello e più lucente.
Ed ora un mesto canto
Mi suggerisce il core
Intenerito al pianto
Ch' allor versasti quando morte acerba
Ti spense il genitore.
Oh! com' io ne soffersi; io che conobbi
Quant' ei di forti affetti
In sen copia serbava,
E amore e ardir ne' petti
De' Calabri destava,
Inteso a franger d' un' età superba
L' orgoglio, e sollevar dal suo dolore
La travagliata Italia al prisco onore.
Ti sia conforto, o Donna,
Il nobile pensiero,
Che se la cara salma
Copre l' avello, con sublime volo
Alla region del vero
Passò la gentil alma,
Cara memoria dopo sè lasciando
E di virtude esempio, onde s' affina
L' amor per la risorta
Italica regina,

Che chiama ancora i figli
Alle prove degli ultimi perigli.
E tu che un dì dal genitor coglievi
Nel domestico tetto
I generosi sensi,
Or colla piena del materno affetto
A' tuoi pargoli cari ampia dispensi
Soavità di amore;
E fia pago il tuo core
Quando dirai sicura
D'aver con amorosa assidua cura
Cresciuti ad alte imprese
Liberi figli in libero paese.

CARLO MASSINISSA PRESTERÀ.

NELLE SOLENNI ESEQUIE
DI CARLO DE BLASIO BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
REGGIO LUTTUOSAMENTE RIMEMORA
CON QUANTO SENNO
E CARITÀ DEL NATIO LUOGO
QUESTO COSPICUO PERSONAGGIO
PREFETTO DELLA PROVINCIA
IN DIFFICILISSIMI TEMPI NE ABBIA TENUTO IL GOVERNO
RIMEMORA COME NELLA AVITA OPULENZA
OGNORA BENEFICO
SIA STATO RICAMBIATO DAL COMUNE AFFETTO
DEI SUOI CONCITTADINI
CHE ORA
DOLORANDO LA IMPROVVISA DIPARTITA
INVOCANO
ALLO SPIRITO BENEDETTO
LA REQUIE DEGLI ELETTI

F. ROGETTA.

IN OBITUM

CAROLI DE BLASIO.

ELEGIA.

Carolus occubuit miseranda morte peremptus,
Flebilis heu! patriæ, flebiliorque suis.
Ille fuit certe præclaro sanguine cretus,
Attamen ingenio nobiliore fuit.
Incubuit studiis primævo flore juventæ,
Ac patriæ incendit pectus amore suum.
Moribus intentus, virtutibus atque colendis,
Ætatis cum animum fervida vis ageret.
Præstanti sponsæ tum sancto fœdere junctus,
Ingenuis natos artibus erudiit.
Quo mage sic patriæ cives donaret honestos,
Non mens, non animus, spesque fefellit eum.
Nec dubitavit adhuc virtutem extendere factis,
Quæ, quanta et fuerint, commemminisse juvat.
Cum primum morbus nostras Asiaticus urbes
Terruit, et luctum, tristitiamque tulit :

Carolus ecce suis opibus mortalibus ægris

Præsto fuit, cunctis auxiliumque dedit.

Rursus cum cives pressit penuria rerum,

Illius effulsit tunc amor in patriam.

Quod si, turbatis rebus civilibus, ulli

Carcere mulctantur, suppliciumque timent,

Magnanimus, fortis quæcumque pericula spernit,

Regis pro miseris ipse precatus opem.

Mox ubi libertas cunctis sperata refulsit,

Libertatis eis nuntius ipse fuit.

Inter tunc Patres adscitus, rege volente,

Profuit ingenio, consilioque simul.

Postea rex ipsum patriæ præfecit, ut aucta

Publica res melior, prosperiorque foret.

Verum ubi libertas tenues aufugit in auras,

O miserum fatum! quo male cuncta ruunt.

Exacuant iram tunc tristes, atque maligni,

Inque bonum civem livida bella movent.

Invidia major mentem servavit et æquam

Vir justus constans, propositique tenax.

Mox veteres, magnosque viros imitatus, ab urbe

Longe discedens otia tuta petit.

Et ruri cum fratre, procul natisque, domoque

Multas crevit opes divitiasque suas.

Sed misera est vitæ ratio, quam gaudia vana!

Læva est, et lethi nescia mens hominum.

Carolus heu miser! est morbo correptus atroci,

Extremumque vale dixit, et occubuit.

Obruit inde domum, fratres, reliquosque propinquos

Tristitia et luctus, discruciatque dolor.

Nec datur ulla quies, animis nullumque levamen,
Nec desiderio nec modus est lacrymis.
Sed, dilecta domus, vanis absiste querelis ;
In te vivit adhuc Carolus, inque tuis.

Prof. COLAMARINO.

CANZONE.

Segui, o solinga tortora,
La nota tua del duol
Or che, sparito l'ultimo
Raggio che manda il sol,
Ascoltasi del vespero
La mesta ora squillar,
Che sua coscienza trepido
L'uom chiama a interrogar :
Segui — e d'un forte al tumulto
Mentre io mi prostro a offrir
Un voto, alla mia lacrima
Rispondi al mio sospir.
Lacrima che trasfondesi
Del tribolato al cor,
Dolce siccome il balsamo
D'un Angiol del Signor.
Ahi! che mia mente attonita
Resta in pensar qual fu,
Il cor cercando illudere,
Ma Carlo or non è più.

Il padre era de' miseri.
De' buoni era l'amor,
In lui trovaro i deboli
Ardente difensor.

Nè de' potenti l'odio
Il cor gli impaurì,
E l'ire che il raggiunsero
Intrepido soffrì.

Soffrì; ma vinse, e all'ansia
D'un tanto sovvenir,
Forse cadea quell'anima
Stanca di più patir.

E sparve — e sulle candide
Ale di fede un vol
Spinse, ove luce assidua
Sparge l'eterno sol.

Dorma frattanto il placido
Sonno de' giusti il fral,
Dorma; chè ogni odio estinguesi
Sull'urna, e più non val.

E tu, solinga tortora,
Del giorno sul finir,
Vieni sempre in tuo gemito
Pace all'estinto a dir.

A. ZINI.

Novellara, 29 giugno.

AL NOME
DI CARLO BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
LA PATRIA STORIA REGGINA
PERPETUANDO LA MEMORIA DI UOMINI ILLUSTRI
FARÀ PLAUSO

DESTO DI MENTE E DI CUORE
OPEROSISSIMO IN DIMESTICHI E CIVILI NEGOZI
EBBE FACILE LA PAROLA
FU INTREPIDO NELLE PERSECUZIONI
GENEROSO COI RIVALI
AMANTE SAGGIO DELLA PATRIA DIGNITÀ
DISDEGNÒ SEMPRE VILI E CODARDI DI OGNI COLORE
GRETTI E VULGARI PASSIONI
CON TENACITÀ DI PROPOSITO
PERCHÈ DELLA VIRTÙ ESTIMATORE SPASSIONATO
AMÒ CON RELIGIONE IL POPOLO
DEI POVERELLI BENEFATTORE INESTANCABILE
NON ADULATORE COI GRANDI O FORTUNATI
COI MISERI ARRENDEVOLE
IN SCIENZE E LETTERE
I FIGLI VOLLE CULTISSIMI
UTILI AL DECORO DELLA FAMIGLIA E DELLA PATRIA

NELLA PACE DELLA RELIGIONE
GLI 8 MARZO 1865
RESE L'ANIMA A DIO
DI ANNI 61

Sac. M. ZAGARI.

ILLUSTRI EQUITI
PIO
CAROLO DE BLASIO
DOMINO PALITHI ET PETRAPANNATÆ
IO! ELECTE ELOHIM,
CANDELABRO LUCERNAM
POSUISTI,
SPLENDIDIT LUX ANTE HOMINES
IM̄O CORAM
DOMINO!
MISERIORUM PIENTISSIME
PATER
AFFINIUM DULCE DELICIUM
NUNC
OMNIBUS ÆRUMNA!
CHRISTUS INTELLIGENTIA TUA,
CRUX
VIS VITA
FUIT

ALL' AMICO

NOBIL' UOMO VINCENZO DE BLASIO

DEI BARONI DI PALIZZÌ.

MADRIGALE.

Tu d' Elicona un fiore
Brami da me sulla paterna tomba;
Ma qual più grato odore
Della virtù dei figli,
E qual fiore più bello e più soave !
Vince le rose e i gigli
E un caro pregio sovra ogni altro egli have.
Io lo depongo sull' amata salma
E n' esulta la pura e nobil' alma.

GIUSEPPE TURRI.

LA CITTÀ DI REGGIO DI CALABRIA
TESTIFICA PUBBLICAMENTE LA SUA CONDOLENZA
PER L'ONORANDO E LEAL CITTADINO
CARLO DE BLASIO
BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA
IL QUALE,
PER ISVEGLIATEZZA D'INGEGNO, PER ANTICA PROBITÀ,
AFFABILITÀ DI MODI E DIGNITÀ D'ALTI UFFICI SOSTENUTI,
COME PER TACITE OPERE DI BENEFICENZA
E 'L SAVIO ALLEVAR DELLA PROLE
FU A POCHI SECONDO A MOLTISSIMI PRIMO;
E DEGNO POI D'INFINITI ENCOMI
FUGGENDO AI MONTI
PROPULSATO DALLA ABBIETTEZZA DE' TEMPI
SINO CHE TRANSIVA A' PIÙ LI 8 MARZO 1865
IN ETÀ DI 61 A.

Prof. ANTONINO CARRANO.

PER LA MORTE

DI

CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.

Perchè di lagni innumeri
Suona l' Aschenia sponda,
E il lacrimar domestico
D'un lutto tal circondà,
Che d'universo duolo
Veste sembianza, e solo
Segno è, che in terra intendasi
Tuttora alla virtù.
Virtù, che sol non posasi
In vetta all'ardue cime,
Cui invan remeggia a tangere
Fin l'aquila sublime;
Che impervie ed inaccessa
Non ha pendici, e spese
Gioie prepara all'anima,
Nel viver di quaggiù.
Piangete, o figli, il limpido
Sole, che vi fu scorta!

Ei d'ogni umano scibile
Dischiuse a voi la porta,
Egli istillovvi in core
Virtù sovrane e onore,
Fortezza in mezzo a' triboli,
Modestia nel gioir.

A carità di patria,
Al ben del natio loco,
Della gran madre Ausonia
Al sempiterno foco
Pur ei vi crebbe, e acume
D'alti intelletti e lume
Di dive forme, archetipe
Vi offerse all'avvenir.

Così d'Astrea le nobili
Palestre al vostro ingegno,
La toga o la milizia
D'onor già fatte segno,
O nelle figlie care
Varie le scienze e rare,
L'arti donnesche, simbolo
Fur di paterno amor:
Ch'ei non di croci o ciondoli,
Nè già di gemme o d'oro
Scuola vi dette o esempio,
Bensì d'alto decoro,
Di carità operosa,
Ch'unqua al ben far non posa,
Che di virtù mirifiche
Aspira al primo onor.

Piangete oh sì!... da' tramiti
Di questa labil vita
Padre più amante e tenero
Non fece dipartita!...
Già non fallì sua speme,
Chè stretti a un fascio insieme
D' amor nel santo effluvio
Vi vide e ne gioì.

E benedisse a' palpiti
Con che vegliovvi in cuna,
E a' comandati studî,
E al riso di fortuna,
Che intorno gli assentia
Una famiglia pia,
E eletti ingegni a Italia
Dare al novello dì.

Al nuovo dì, che splendida
D' ogni sua luce e armata
Pur volle Iddio che a' popoli
Tornasse, questa nata
A incivilir le genti,
A indirizzar le menti,
A rinnovar miracoli
Di gloria e libertà.

Partir perchè..... se rosei
Giorni or ne assente il cielo?...
Ma chi squarciar può il mistico
De' fati immenso velo?
Poeta, il ver mi è santo...
Ove universo è il pianto

Io mesco le mie lacrime,
Ch' ivi virtude sta.
Virtù che la sua sobole
Di scienze e ver nutrica,
Che dalle gare civiche
Rifugge, ed inimica
Non arma già la mano
Del cieco partigiano,
Ma intende dalle tenebre
La rozza plebe a trar.

E della terra turgida
Le mostra la ricchezza,
Poi della scienza agricola
La spinge invèr l' altezza,
Sì che d' aranci onuste
Or son le terre aduste
Che a' Locri Epizefirii
Confine un dì segnâr.

Amico anch' io.... — Se ho l' anima
Colma di duol, perch' era
Quanto v' è più di nobile
Nell' amicizia vera,
Questi, che or lascia il frale,
Volando all' Immortale, —
Eterno sue memorie
Solo dicendo il ver!

Ch' Egli soccorse a' miseri
Largendo il ben di Dio,
Ch' Egli il tapino e l' orfano
Guardò con guardo pio,

Nè fece mai jattura
Al pianto o alla sventura,
Se prona, errante ed umile
Si offerse al suo pensier.
Ve' de' suoi giorni al termine
Qual giunge benedetto!
Lo segue fra' celicoli
Eredità di affetto:
Ei nuova vita assume,
E dell' Eterno lume
Raggio già fatto, spogliasi
Del suo terrestre vel;
E prega per la patria
Anni di gloria e vanto,
E vien beato a tergere
De' suoi figliuoli il pianto,
E quanti siamo incita
Ad incolpabil vita,
Perchè dal basso esilio
Possa raccorne il Ciel.

DOMENICO ZERBI.

CARLO DE BLASIO BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA

NATO IN REGGIO A DÌ 22 GIUGNO 1804

DESTO D'INGEGNO

SI ERUDÌ NELLE OTTIME DISCIPLINE

INFATICABILE GIUSTO INTEGERRIMO

LE RAGIONI DEI COMUNI LE UTILI IMPRESE

PROTESSE TENACE DIFESE ELOQUENTE:

DELLE FRANCHIGIE LIBERALI GRANDE PROPUGNATORE

CONTRO LA PREPOTENZA E LA FRODE

AI DEBOLI AGLI AMICI IL PERDONO OTTENNE:

DEPUTATO PER LA SUA PATRIA AL PARLAMENTO

TENNE FEDE AL PRINCIPE ALLO STATUTO

COL GUIDERDONE DI LAUDE NON BUGIARDA

NELLE EVULGATE STORIE DE' NOSTRI TEMPI:

PARI DEL REGNO

PREFETTO NELLE PROVINCE REGGINE

MERITÒ OMAGGI ED OVAZIONI MUNICIPALI

POI BERSAGLIATO DALL' INSTABILE FORTUNA

TRAVAGLI, PERSECUZIONI

SOFFERSE CON FEDE IMMOBILE:

STANCO DI ONORI, CORTESE DI CONSIGLI

PRIVATI NEGOZI CON SAPIENZA MANEGGIÒ E CONDUSSE

NELLO AVITO CASTELLO DI PALIZZI

OVE CRISTIANAMENTE CESSÒ DI VIVERE

NEL 8 MARZO 1865

LASCIANDO DESOLATA LA MOGLIE

PIANGENTI I FIGLI, DOLENTE LA PATRIA

Avv. QUIRINO BIGL

ALLA MORTE.

SONETTO.

Quando t' appressi, o irresistibil morte,
Ti guardo; eppur non mi si turba il volto,
Chè all' avversa fortuna usato e forte
Per te nel sen giammai ribrezzo ho accolto.

Dell' umano fallir le vie ritorte
Anch' io calcai con piè libero e sciolto;
Ma da pietoso Iddio pende mia sorte
A cui pentito già mi son rivolto.

Sol venir manco io sento il mio coraggio,
Se dolente vegg' io la cara moglie,
Se orbo or l' un mi figuro or l' altro figlio;

Ma se del Ciel sovr' essi un santo raggio
Fia che risplenda, dalle terree spoglie
Mi scioglierò serbando asciutto il ciglio.

AVV. QUIRINO BIGI.

AL CHIARISSIMO DEFUNTO

CARLO DE BLASIO

BARONE DI PALIZZI E DI PETRAPANNATA.

SONETTO.

Grande ti fosti, e tue virtùdi ognora
La culta società trasse a modello;
Per cui distinto il nome tuo si adora
Dall'alto cittadino all'orfanello.

La Veritade tua grandezza infiora;
L'Invidia poi, contro suo genio fello,
Eleva alto la voce, e segna ancora
Le tue laudi immortal sovra l'avello.

Se tanti pregi ti rendean adorno,
A che da noi partisti, alto Signore?
» Ombra caduca è qui nostro soggiorno.

» L' Anima andò a goder' il Sommo Amore;
» La polve alla sua polve fe ritorno,
» Il vero bene è nel Supremo Autore. »

D.^r RACO ANGIOLO.

IN MORTE
DI CARLO DE BLASIO
BARONE DI PALIZZI
E DI PETRAPANNATA.

I.

ALLA CONSORTE.

Donna, sull'urna del fedel consorte
Vedi, sta scritto :
— Se rapito il suo fral ebbe la morte,
Vive lo spirto in Cielo, e vive espresso
Nei proprii figli, e nel suo nome istesso. —

II.

AI FIGLI.

Orfani figli, raffrenate il pianto :
Dell'onorato avello
Mirate sculta la Virtude accanto,
E la Fama che ovunque il nome adduce,
La Fede che lo irradia di sua luce!

III.

AI CITTADINI.

Reggini, è già segnato su l'avello
Di quel patrizio illustre,
Il dì ch' Ei vi ritrasse dal flagello
Della comun penuria, ai tristi effetti
Di sediziosi concitati affetti!¹

MICHELE VALENSISE.

¹ Allude al tempo della carestia, e delle vicende politiche del 1848.





